

**Parashat Beshallach 5772**

## Le colonne della continuità

“Ed il Signore procede dinanzi a loro di giorno con una colonna di nube per indicargli la strada, e di notte con una colonna di fuoco per illuminarli, per procedere di giorno e di notte.” (Esodo XIII, 21)

Nel Talmud (TB Shabbat 23b) è detto che la colonna di nube e la colonna di fuoco che accompagnavano Israele nel deserto si *completavano* a vicenda e Rashì in loco spiega: ‘*che veniva la colonna di fuoco prima che tramontasse la colonna di nube, e questo è orach arà*’, ovvero è *derech eretz*, il corretto comportamento.

Questa sovrapposizione nel cambio della guardia segnala certamente la continuità della Provvidenza Divina che accompagna Israele in ogni momento. Dal punto di vista pratico però il *pshat* del verso indica che con questo sistema era possibile marciare tanto di giorno che di notte.

Lo Shem MiShmuel si interroga su questo punto: che bisogno c’era? L’uscita dall’Egitto avviene sotto il segno miracoloso delle ‘*ali delle aquile*’ ed infatti percorsero le 120 miglia tra Ramses e Succot in pochi attimi. Anche per il resto del percorso nel deserto è detto che la distanza tra il Chorev (il Sinai) attraverso il Monte di Seir fino a Kadesh Barnea (il confine di Erez Israel) è un percorso di undici giorni che miracolosamente fecero in tre. In una condizione nella quale lo spazio-tempo non è una funzione, che senso ha aumentare il tempo di possibile percorrenza? Ciò nondimeno la capacità di procedere di giorno e di notte sembra essere un elemento importantissimo della vita d’Israele nel deserto.

Nel Talmud nel trattato di Menachot (95a) si discute se il *siluk massaot*, lo smantellamento dell’accampamento e del Santuario, possa avvenire di notte. Ovvero se una tappa possa cominciare di notte, ma non c’è discussione che si marciasse anche di notte ed anzi Sforno lo segnala nel commento alla parashà di Bealotechà come una delle caratteristiche delle quarantadue tappe elencate. Si esce dall’Egitto marciando anche di notte.

Lo Shem MiShmuel lo spiega dicendo che l’uscita dall’Egitto è nel segno della rivelazione del Sinai. Usciamo dall’Egitto in funzione della Torà che andiamo a ricevere. Per segnalare questo noi evitiamo ogni interruzione tra questi due momenti: è proibito interrompere tra il terzo bicchiere del Seder (corrispettivo a ‘*e vi redimerò*’ dell’uscita) ed il quarto (corrispettivo a ‘*e vi prenderò*’ del Sinai), perché se ci si interrompesse si potrebbe pensare che si tratti di due eventi scollegati. Così anche i nostri Maestri hanno sottolineato *halachicamente* la necessità che il conto dell’Omer che collega questi due momenti sia ininterrotto, tanto da essere un *yomà arichata* un unico giorno lungo. Il marciare di giorno e di notte indica la continuità. Non c’è

interruzione, perché non ci può essere pausa tra la libertà fisica dall'Egitto e la libertà spirituale del dono della Torà.

Questo concetto, come detto, sopravvive anche dopo il Sinai ed il Rabbi di Sochatchov lo spiega dicendo che giorno e notte hanno una valenza anche per l'ebreo di ogni epoca. La notte è il momento nel quale l'intelletto non è completo, c'è confusione. Di giorno le cose sono chiare. Ebbene siamo usciti d'Egitto anche nella misura della notte, perché non sapevamo, non capivamo pienamente che ne sarebbe stato di noi. La notte è il momento della fiducia.

Giorno e notte sono simbolici di Torà e Tefillà. Infatti, dice il Rabbi, nonostante lo studio della Torà sia inclusivo di tutte le mizvot ciò nondimeno colui che dice *'io ho solo la Torà, anche la sola Torà non ha'* (TB Yevamot 109b). È detto infatti in TB Meghillà 28b che *'la Torà necessita della Tefillà'*. Ed al contempo certamente non è possibile la Tefillà senza la Torà come si impara al capitolo 28 del Mishlè. Dunque Torà e Tefillà sono strettamente legate.

I Saggi hanno detto in TB Shabbat 10a che la Tefillà è la vita contingente mentre la Torà è la vita eterna. Il concetto, spiega lo Shem MiShmuel, è simile a quello delle erbe terapeutiche. Iddio ha posto in alcune piante la radice della guarigione ed un uso corretto delle loro facoltà può guarire l'uomo. Nessuno però si sognerebbe di cibarsi di queste piante regolarmente, non sostituiscono l'alimentazione. Così anche la preghiera è terapeutica e ci avvicina al Signore mettendoci in condizione di poter studiare Torà. Non è possibile studiare Torà senza prima avvicinarsi al Signore, ma avvicinarci con la preghiera senza poi studiare non ha senso lo stesso.

Giorno e notte, colonna di nube e colonna di fuoco, Torà e Tefillà rappresentano la continuità del percorso in un crescendo sacro che ci deve avvicinare al Signore ed alla Sua Torà ed in definitiva a noi stessi. Infatti lo Shem MiShmuel commenta così l'opinione del Ramban per il quale entrambe le colonne si spostarono dietro al popolo facendo interposizione tra Israele e l'Egitto. Esse rappresentano il mondo angelico che ci lasciamo alle spalle: Israele sul Mare raggiunge un livello di contatto con il Divino simile solo a quello di Moshè con la *Presenza Divina che parla dentro le loro gole*. Siamo in una situazione simile a quanto avverrà nel mondo futuro con gli angeli che chiederanno ad Israele cosa dica il Signore (Numeri 23). Siamo soli, nessuno ci guida, e troviamo il nostro vero io nel rapporto con il Divino.

Mi sembra che questi concetti si sposino bene con un altro ragionamento che lo Shem MiShmuel fa sulla festa di Tu-BiShvat che ci apprestiamo a celebrare.

È nota la disputa nella prima Mishnà del trattato di Rosh HaShanà tra Bet Hillel e Bet Shammai sulla data del capodanno degli alberi. Bet Shammai vorrebbero fosse il primo di Shevat mentre Bet Hillel, e così è l'halachà, indicano il 15 di Shevat.

In TB Sanedrìn 97a è detto che il mondo ha un percorso di 6.000 anni. I primi due millenni sono di *caos*, i secondi due di *Torà* e gli ultimi di *giorni del messia*. Da qui che passano due millenni, un terzo della storia, prima che il mondo possa pienamente arrivare alla Torà. È lo stesso anche per l'uomo. Nei Salmi (90) è detto che la vita umana è di settanta anni, però il settimo decennio dice lo Shem MiShmuel *'succhia'* dai primi sei, secondo il principio della settimana e dell'anno sabatico: il sette è l'innalzamento del sei. Ne risulta che la vita *operativa* è di sessanta anni. Come noto è solo a venti che l'uomo diviene pienamente maggiorenne e può essere punito dal Tribunale Celeste. Quindi anche nel caso dell'uomo il rapporto di un terzo è rispettato. Dopo un terzo della vita si giunge pienamente alla Torà.

Lo stesso schema è vero per l'anno, dice il Rabbi di Sochatchov. I primi quattro mesi dell'anno, da Tishrì a Tevet, rappresentano il terzo di preparazione. Sono il periodo nel quale scendono le piogge ed il mondo naturale si carica in funzione della fioritura. Anche il mondo spirituale segue questo percorso. Rinasciamo a Rosh HaShanà e necessitiamo di questo terzo di anno di preparazione. Il capodanno degli alberi rappresenta il momento di passaggio, la maggiore età. Il momento nel quale siamo pronti per affrontare i due millenni di Torà rappresentati dal secondo quadrimestre dell'anno così carico di momenti: le quattro Parashot, Purim, Pesach e poi l'Omer fino a Shavuot. Il terzo della Torà.

Il terzo quadrimestre dovrebbe essere il coronamento del secondo ma a causa dei nostri peccati esso è nel segno della frattura e della distruzione del Tempio (17 di Tamuz e 9 di Av) e della riconciliazione di Elul. In futuro anche questi saranno giorni di festa.

La discussione tra Hillel e Shammai, spiega lo Shem MiShmuel, verte solamente su quale sia il momento in cui l'anno inizia effettivamente. Per Shammai, nella misura della giustizia, il giudizio è a Rosh Hashanà e quattro mesi dopo, il primo di Shevat c'è il capodanno degli alberi. Per Hillel, nella misura della misericordia si considera come inizio dell'anno il primo giorno della festa di Succot, il momento della *grazia che è nella grazia*, nel linguaggio dei mistici, per includere anche coloro che non sono stati iscritti immediatamente nel libro della vita. E così per loro i quattro mesi del primo terzo di anno si completano il 15 di Shevat.

Ciò che però resta in entrambe le opinioni è il concetto di percorso che ci deve preparare ad una piena relazione con la Torà.

A mio modesto avviso lo schema *Tefillà-Torà* è valido anche qui. Questo quadrimestre è per eccellenza il periodo dell'acqua ed è il periodo nel quale non è possibile accorciare la preghiera del'Amidà con la formula di *avinenu* che si recita quando non c'è tempo per una preghiera completa e questo perché è necessario pregare per la pioggia. È il periodo della Tefillà nella sua completezza ed in effetti la Tefillà è una delle chiavi specifiche delle feste di Tishrì.

Dopo Tu-BiShvat entriamo nelle *quattro parashot* e nel mondo della Torà verso Purim e verso Pesach. Torà e Tefillà sono allora le due colonne di Israele, proprio come la colonna di nube e quella di fuoco. E come esse si compenetrano e completano in un unicum al servizio di D. come è detto in TB Berachot, che si dovrebbe pregare nel luogo dove si studia!

Accogliamo allora con gioia questo Tu-BiShvat, rinsaldiamoci e nella Tefillà e prepariamoci ad un immersione nella Torà, verso la gioia di Adar che si avvicina.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---